

**Omelia per il 126°
della nascita del Servo di Dio
«Don Antonio Palladino»
nella Dedicazione
della Basilica Lateranense**
Cerignola - Cattedrale - 9 novembre 2007

1 *Re* 8,22-23.27-30
Gv 4,19-24

1. In questo giorno dedicato alla memoria della dedicazione della Basilica Lateranense, la prima Cattedrale del mondo perché sede del Vescovo di Roma, la nostra Chiesa diocesana si ritrova qui radunata per ricordare il 126° della nascita alla vita terrena del Servo di Dio «Don Antonio Palladino»: occasione questa per una riflessione teologica sulla presenza di Dio nello spazio architettonico, ma anche per rinnovare la nostra dimensione

ecclesiale. Come sempre, le Scritture Sante illumineranno le nostre menti e riscalderanno i nostri cuori, perché esse sono portatrici di una Presenza che respira, quella del Signore, in amoroso dialogo con la Sua sposa, convocata in assemblea santa.

“Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco, i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerti, tanto meno questa casa che io ho costruito!” (1 Re 8,27).

Sì, ha veramente ragione il Sapiente del Primo Testamento a porsi la domanda, perché Dio non può essere magicamente costretto e rinchiuso nel perimetro di un tempio, essendo Egli dotato di infinità. Eppure, quando il popolo, convocato dal Signore risponde al suo appello e in esso si raduna, Egli, *“dal luogo della sua dimora, dal cielo”*, dalla purezza sublime della sua trascendenza, si china per incontrare i suoi eletti che lo invocano.

Sicché, possiamo dire che il Signore nostro Dio, è qui. È con noi, con l'orecchio teso verso il suo popolo per *“ascoltare e perdonare”*. Davvero mirabile questa preghiera di Salomone, recitata nel giorno della dedicazione del Tempio di Gerusalemme! Essa ci fa scoprire la funzione e il valore di segno di questo luogo in cui ci troviamo.

Segno della presenza e del dialogo di JHWH con la sua gente, il tempio sarà sacro nella misura in cui Dio e uomo vi si incontreranno. Ma potrebbe anche avvenire che il Signore potrebbe allontanarsi e abbandonare questa dimora quando non esiste la fede autentica, quando la giustizia è violata, quando trionfa l'ipocrisia. Ed ecco la necessità di una *Chiesa-corpo*, cioè di un tempio personale all'interno di ogni fedele, come ci ricorda San Paolo: *“Non sapete che siete tempio di Dio e che lo*

Spirito di Dio abita in voi? Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo?” (1 Cor 3,16; 6,15).

È la fede, l'amore, l'adesione vitale all'interno di una esistenza concreta, nonché impegnata nella condotta morale, a costituire l'autentico tempio e l'autentico culto. È nell'interno della nostra vita e della nostra comunione con Cristo che dovremmo trovare lo *spazio sacro* più alto e santo per innalzare a Dio il nostro culto.

2. In questa visione di spiritualizzazione e di esistenzializzazione del tempio, il vertice viene raggiunto però dalla celebre dichiarazione di Gesù alla Samaritana, ascoltata nell'evangelo.

All'impostazione ancora materialistica e quasi magica del sacro, avanzata dalla donna, Gesù oppone la sua concezione teologica e

incarnazionista: “*I veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e Verità*” (Gv 4,23).

Sappiamo che nel linguaggio giovanneo la *Verità* è l’evangelo, è Cristo stesso. E lo *Spirito* è il principio della nuova nascita, della nuova creatura, della vita divina. Solo se saremo in comunione con lo Spirito, che opera nel battesimo e nell’eucaristia, faremo *dimorare, rimanere*, Cristo in noi, in un abbraccio di mistico amore.

Cristo, il tempio supremo, è *Spirito e Verità*, cioè grazia e vangelo, eucaristia e parola divina. Tutti gli altri templi, da quello spaziale a quello personale ed ecclesiale, se non hanno al centro questo tabernacolo della presenza divina, che è Cristo Signore, non saranno templi!

Perciò, più che sullo splendore architettonico - fatto sommamente auspicabile nella ricerca della bellezza di fronte alle tante brutture presenti nei

nostri edifici sacri - il culto proposto da Gesù deve fondarsi sull'ascolto della sua Parola e sulla vita sacramentale, principi attivi e generatori del vero tempio.

Adorare in Spirito e Verità sarà allora quel culto che deve coinvolgere profondamente l'adesione di fede. Sarà quel *culto spirituale* che Paolo definisce come offerta dei "corpi in sacrificio vivente, santo, gradito a Dio" (Rm 12,1): un culto cioè dell'esistenza e di tutto l'essere del credente. Solo se ci sarà questa liturgia, quella che si celebra nel corpo santificato e cristificato della potenza dello Spirito, le nostre celebrazioni acquisteranno senso di pienezza.

3. Carissimi, il grande teologo Y. Congar, nella sua opera *Ecco la Chiesa che amo!*, scriveva: "Bisogna comprendere tutto l'aspetto istituzionale della Chiesa come

servizio di Gesù Cristo e degli uomini in vista di Gesù Cristo, strumenti che devono essere duttili allo spirituale di cui sono il grande sacramento. Tutto ciò deve vivere e condurre alla vita” (p. 111).

Servo di Gesù Cristo e servo degli uomini in vista di Gesù Cristo fu infatti il nostro Don Antonio, in tutta la sua esistenza e in tutta la sua azione pastorale, rivelandosi un autentico adoratore del Padre e un fedele interprete del culto *in Spirito e Verità*.

Contro la tentazione di un culto esterioristico, Egli fece della sua vita lo *spazio sacro* più alto per innalzare a Dio il cantico di lode, attestandosi come icona vivente dell'uomo di preghiera e di contemplazione.

Contro invece la tentazione di un culto spiritualistico, il Servo di Dio curò la bellezza all'interno dell'edificio sacro, promuovendo tante

di quelle iniziative, tutte finalizzate alla prospettiva cristocentrica, convinto qual'era che Cristo, il figlio benedetto del Padre e della Vergine Madre era Lui solo, il tempio supremo e il luogo della presenza perfetta di Dio in mezzo agli uomini.

E se *“nessun rito dispensa dall'amore”* (Bernanos), la vita di don Palladino fu una vera liturgia, una eloquente epifania del Mistero di Dio e un cantico d'amore a Cristo e ai suoi fratelli.

Sì, un cantico di sorgivo amore fu la sua esistenza sacerdotale che, erompendo dal seno della Trinità attraverso la fonte del cuore trafitto di Cristo, raggiungeva tutti coloro che gli erano stati affidati dalla Provvidenza.

Di lui possiamo dire che fu un prete che camminava tra la gente, assumendone le vicissitudini di una storia dolente, ma con il cuore, gli occhi, le mani del Padre.

Egli non amava salire sul carro ma, come quella moltitudine di braccianti agricoli oppressi dalle ingiustizie sociali, era alle stanghe per tirare come loro il carro.

Non sostò sul ciglio della strada a vedere chi passava né si arroccò nel fortino del tempio per dottoreggiare sulla sapienza divina, ma fu sollecito a raccogliere chi era caduto, permettendo di far riprendere fiato a chi si era fermato.

Autentico adoratore del Padre in Spirito e Verità, don Palladino ha percorso la strada della *sequela Christi* imparando a vivere di passioni forti e a lottare contro ogni genere di indifferenza.

Egli si lasciò accendere e riscaldare dall'indicibile amore per Gesù Cristo, per il suo Regno, compromettendosi sino in fondo con la sua causa.

Incarnazione dell'unica e autentica missione di Gesù, don Palladino testimoniò con le opere e con le parole l'amore di Dio per ogni uomo e ogni donna. Anche quando, accettando le sfide del suo tempo, gli comportò umiliazione e sofferenza.

E noi, sacerdoti, religiosi e religiose, fedeli tutti: a servizio di cosa e di chi mettiamo la nostra esistenza? Mi auguro non all'affannosa ricerca del denaro, della carriera, della facile gratificazione umana, o di qualche piccolo, nascosto interesse.

Le sante Scritture vissute dal Nostro amato Servo di Dio ci hanno invece insegnato che, solo al servizio di Dio e di qualcosa più grande di noi, la vita vale la pena di essere vissuta. Perché, se si dovesse vivere solo per sé, avremmo già fallito.

Il Signore Gesù, la Vergine Maria e i santi tutti del cielo, ci liberino dalle seduzioni del mondo e ci

facciano tenere fisso lo sguardo rivolto al cielo. E
così sia.

Cerignola, 28 ottobre 2007.

† Felice, Vescovo